

EDITORIALE

“Sono inglese. Mai, prima d’ora, questa frase ha suscitato tanta pietà. Vengo da un’isola dove a molti di noi piace credere che ci sia stata una grande continuità nel corso degli ultimi mille anni. Storicamente, tendiamo a imporre cambiamenti agli altri, salvo chiederne molti meno a noi stessi. Perciò è stato uno shock immenso per me, quando mi sono svegliato la mattina del 24 giugno, scoprire che il mio paese aveva votato per uscire dall’Unione Europea, il mio Primo Ministro si era dimesso e la Scozia stava valutando se fare un referendum che potrebbe portare a termine l’esistenza stessa del Regno Unito. Fu un grande shock per me e per molte altre persone; ma è stato anche una cosa che, nei vari giorni successivi, ha creato un totale collasso politico nel mio paese. Ci sono stati appelli per un secondo referendum, quasi come se, dopo una partita, chiedessimo all’avversario la rivincita. Tutti incolpavano chiunque altro. La gente incolpava il Primo Ministro solo per aver indetto il referendum. E i leader dell’opposizione, per non aver lottato abbastanza. I giovani accusavano i vecchi. I più istruiti, quelli meno istruiti. Questo crollo totale è stato persino peggiorato dal suo aspetto più tragico: espressioni di xenofobia e razzismo, per le strade della Gran Bretagna, ad un livello che mai

avevo visto prima, nella mia vita. Le persone si stanno chiedendo se stiamo diventando una Piccola Inghilterra o, nelle parole di un mio collega, un parco a tema nostalgico anni ‘50 che galleggia sull’Oceano Atlantico.

Ma in realtà la mia domanda è: questo stupore dovrebbe stupirci? È un qualcosa che è esploso durante la notte? O sono stati fattori strutturali più profondi a condurci dove siamo oggi?

Voglio fare un passo indietro e fare due domande molto facili. Primo: cosa rappresenta la Brexit, non solo per il mio paese, ma per il mondo intero? E secondo: cosa possiamo fare, a riguardo? Come dovremmo reagire? Ma prima, cosa rappresenta la Brexit? Con il senno di poi, è una cosa meravigliosa.

La Brexit ci insegna molte cose sulla nostra società e sulle società nel mondo. Evidenzia la nostra imbarazzante ignoranza sulle fratture interne alle nostre società. Il voto è diviso lungo linee di età, educazione, ceto e geografia. Non molti giovani hanno votato, ma quelli che l’hanno fatto volevano rimanere. I più anziani, invece, volevano davvero uscire dall’Unione Europea. Geograficamente, Londra e la Scozia erano i più convinti sostenitori della permanenza nell’Unione Europea, mentre

colonna sonora

Verdi - *Rigoletto*, “Un dì, se ben rammentomi” • **Donizetti** - *L’elisir d’amore*, “Una furtiva lagrima”

Beethoven - *Fidelio*, Op. 72, Act 1: “O welche Lust” • **Verdi** - *Nabucco*, “Va’ Pensiero”

Bizet - *Carmen*, “Les tringles des sistres tintaient avec un éclat métallique”

Mascagni - *Cavalleria rusticana*, “Intermezzo sinfonico” • **Purcell** - *Dido e Aeneas*, “When I am laid in earth”

Wagner - *Tristan und Isolde*, “Liebestod” • **Bizet** - *Carmen*, “Les voici! Voici la quadrille!”

nelle altre parti del paese c'è stata un'ambivalenza molto forte. Queste divisioni devono essere riconosciute e prese molto sul serio. Ma andando più in profondità, il voto ci ha insegnato qualcosa sulla natura della politica oggi.

La politica contemporanea non riguarda più semplicemente la destra e la sinistra. Non è più soltanto tassazione e spesa. Ha a che fare con la globalizzazione. La vera frattura della politica moderna è tra chi sostiene la globalizzazione e chi la teme.

Se indaghiamo sulle motivazioni di chi ha voluto uscire - il fronte del *Leave* contro quello del *Remain* - vediamo due fattori, nei sondaggi elettorali, davvero degni di nota. Il primo era l'immigrazione, il secondo è la sovranità e rappresentano il desiderio delle persone di riprendere il controllo delle loro vite e la sensazione di non essere rappresentati dai politici. Ma queste idee tradiscono paura e alienazione. Rappresentano un regresso al nazionalismo e ai confini in modi che molti di noi non approverebbero. Vorrei suggerirvi che il quadro è molto più complicato di così, che gli internazionalisti liberali come me e mi includo fermamente in questa definizione, devono ripensare il ruolo che hanno avuto per capire come siamo finiti in questa situazione. Quando guardiamo gli schemi di votazione nel Regno Unito, le divisioni emergono chiaramente (Fig. 1).



Figura 1 - Come si è votato in UK @TEDSummit 2016, Alexander Betts

Le aree blu mostrano il *Remain* e le aree rosse il *Leave*. Quando ho visto questa mappa, fui colpito dalla quantità irrisoria di tempo che ho passato in molte delle aree rosse. Mi sono accorto che nelle 50 aree del Regno Unito con la più alta percentuale di *Leave*, ho trascorso in totale quattro giorni di vita. Di alcuni di quei posti ignoravo persino i nomi dei distretti elettorali. È stato un vero shock per me e dimostrava come persone come me, che si ritengono inclusive,

aperte e tolleranti, forse conoscono i loro stessi paesi - e le loro società, molto peggio di quanto amino credere. E questo costituisce una sfida: dobbiamo elaborare un nuovo modo di narrare la globalizzazione a queste persone e capire che quelle persone che non sono andate tutte all'Università, non sono cresciute tutte con Internet, non hanno opportunità di viaggiare, forse sono diffidenti verso una storia che invece ha convinto noi, chiusi nelle nostre campagne di vetro liberali. Il che implica comunicare di più e comprenderli meglio. Alcuni, nel fronte *Leave*, hanno seminato la politica della paura e dell'odio, alimentando bugie e diffidenza attorno, per esempio, all'idea che il voto sull'Europa potesse ridurre il numero di rifugiati e richiedenti asilo in Europa, quando il voto per uscire non aveva nulla a che fare con l'immigrazione degli extracomunitari. Ma una grande maggioranza del fronte *Leave* era motivata dalla sfiducia verso la classe politica.

Questo è stato per molti un voto di protesta, contro la sensazione che nessuno li rappresentasse, che nessun partito politico parlasse per loro. E così hanno respinto la classe politica. Succede in Europa e in gran parte del mondo liberal-democratico. Lo vediamo nell'aumento di popolarità di Donald Trump negli Stati Uniti; nel crescente nazionalismo di Viktor Orbán in Ungheria; nella rimonta elettorale di Marine Le Pen, in Francia. Il fantasma della Brexit aleggia su tutte le nostre società. Perciò la domanda che a mio avviso dovremmo farci è la seconda: in che modo dovremmo rispondere, collettivamente? Chi tra noi ha a cuore la creazione di società liberali, aperte e tolleranti, deve elaborare urgentemente una nuova visione della globalizzazione, più tollerante e inclusiva, che convinca le persone ad unirsi a noi, piuttosto che lasciarsele alle spalle.

Questo tipo di globalizzazione deve partire dal riconoscimento dei benefici della globalizzazione. È opinione diffusa tra gli economisti che il libero commercio, il libero movimento del capitale e delle persone attraverso i confini porti un beneficio netto complessivo. Ed è opinione diffusa tra gli esperti in relazioni internazionali che la globalizzazione porta interdipendenza, che a sua volta porta cooperazione e pace. Ma la globalizzazione ha anche effetti redistributivi. Crea vincitori e vinti. Per fare l'esempio della migrazione, sappiamo che l'immigrazione avvantaggia l'economia nel suo complesso, in quasi tutte le circostanze. Ma dobbiamo stare molto attenti anche alle conseguenze redistributive, al fatto che

l'immigrazione [di persone] poco qualificate può portare ad un'importante riduzione dei salari dei ceti sociali inferiori e svalutare il patrimonio immobiliare. Ciò non toglie che sia una forza positiva, ma implica che più persone devono condividere quei benefici, e riconoscerli. Nel 2002, l'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha tenuto all'Università di Yale un discorso sulla globalizzazione inclusiva. Fu in quel discorso che coniò quel termine. E disse, lo ripeto con parole mie: *“La casa di vetro della globalizzazione deve essere aperta a tutti se si vuole che rimanga un posto sicuro. Il fanatismo e l'ignoranza sono il costo di una globalizzazione elitaria e ingiusta.”*

Quell'idea di globalizzazione inclusiva tornò a fare capolino nel 2008 in una conferenza sulla governance progressista a cui erano presenti molti leader dei paesi europei. Ma tra l'austerità e la crisi finanziaria del 2008, il concetto è scomparso senza lasciare tracce. La globalizzazione è stata utilizzata a sostegno di un'agenda neoliberale. È percepita come parte di un programma d'élite piuttosto che una forza a beneficio di tutti. E ha bisogno di essere rivendicata su una base molto più inclusiva di quanto lo sia oggi. La domanda è, come possiamo raggiungere questo traguardo? Come possiamo contrastare il senso di paura e alienazione, da un lato, e dall'altro rifiutarci di cedere alla xenofobia e al nazionalismo? Tutti noi dovremmo chiedercelo. E penso, da scienziato sociale, che le scienze sociali offrano alcuni punti di partenza. La nostra trasformazione deve comprendere idee nuove e cambiamenti materiali, e voglio darvi quattro idee come punto di partenza. La prima riguarda l'educazione civica. Quello che emerge dalla Brexit è il divario tra percezione pubblica e realtà empirica. Alcuni considerano la nostra una società post-fattuale, dove prove e verità non hanno più importanza, e le bugie hanno lo stesso valore delle prove più solide. Perciò come possiamo ridare lustro a fatti e verità nelle nostre democrazie liberali? Bisogna iniziare con l'educazione, ma prima ancora col riconoscere che ci sono enormi divari. Nel 2014, l'organizzazione sondaggista Ipsos MORI ha pubblicato un sondaggio sulle reazioni all'immigrazione e ha mostrato che all'aumento del numero di immigrati anche la preoccupazione pubblica verso l'immigrazione cresceva, anche se questo ovviamente non dimostra un nesso causale, perché è possibile che l'ansia non sia nata dai numeri, ma dal racconto politico e mediatico attorno al fenomeno. Ma lo stesso sondaggio ha

anche rivelato una grande disinformazione pubblica e fraintendimenti sulla natura dell'immigrazione. Nei sondaggi fatti nel Regno Unito, ad esempio, le persone credevano che i richiedenti asilo [politico] fossero una percentuale d'immigrazione maggiore di quella effettiva; ma credevano anche che il livello di emigrazione educativa fosse una proporzione del totale minore di quanto sia in realtà. Quindi dobbiamo affrontare la disinformazione, il divario tra la percezione e la realtà su aspetti chiave della globalizzazione. E non possiamo affidarci solo alle nostre scuole, per quanto sia importante iniziare in tenera età. Deve essere una partecipazione civica permanente e un impegno pubblico che tutti, come società, dobbiamo incoraggiare. La seconda cosa che ritengo opportuna è l'idea d'incoraggiare più interazione tra le varie comunità. Un dato a mio avviso eclatante, se si osservano le opinioni sull'immigrazione nel Regno Unito, è che, ironicamente, le regioni del mio paese più tolleranti verso gli immigrati hanno il più alto numero d'immigrati. Londra e il Sud Est, per esempio, hanno il più alto numero d'immigrati, e sono anche di gran lunga le zone più tolleranti. In realtà sono le aree del paese con minori livelli d'immigrazione a mostrare ostilità e rifiuto verso gli immigrati. Dobbiamo incoraggiare i programmi di scambio, quindi. Garantire alle generazioni più anziane, che forse non possono viaggiare, l'accesso ad Internet. Incoraggiare, anche a livello locale e nazionale, più movimento, più partecipazione, più interazione con le persone che non conosciamo e di cui non approviamo necessariamente le opinioni. La terza cosa che ritengo cruciale, però, è garantire che tutti godano dei frutti della globalizzazione. Il grafico del Financial Times (Fig. 2) dopo la Brexit è veramente impressionante.



Figura 2 - Il voto Leave è stato maggiore nelle regioni più economicamente dipendenti dall'EU, @TEDSummit 2016, Alexander Betts

Mostra tragicamente come proprio i fautori della Brexit abbiano ricevuto i maggiori benefici materiali dal commercio con l'Unione Europea.

Il problema è che i residenti di quelle aree non si percepivano come beneficiari. In realtà non hanno percepito i benefici del libero scambio e movimento nel mondo.

Lavoro prevalentemente sulle problematiche dei rifugiati e una delle idee sulla quale mi batto da molto tempo, soprattutto verso i paesi in via di sviluppo nel mondo, è che per incoraggiare l'integrazione dei rifugiati non possiamo solo distribuire loro benefici, ma anche affrontare i problemi delle comunità locali che li ospitano. Nell'osservare ciò, tuttavia, una delle ricette politiche è che dobbiamo fornire strutture enormemente migliori per l'istruzione, strutture sanitarie, e accesso ai servizi sociali nelle regioni con un alto tasso d'immigrazione, per affrontare le preoccupazioni delle popolazioni locali. Però, mentre incoraggiamo questo nei paesi in via di sviluppo, non guardiamo a casa nostra per fare altrettanto.

Per di più, se prendessimo seriamente il bisogno di garantire alle persone partecipazione ai benefici economici, le nostre aziende e multinazionali dovrebbero ripensare la globalizzazione e riconoscere che anche loro devono distribuirne i benefici.

La quarta e ultima idea che voglio proporre è la necessità di politiche più responsabili. Ci sono pochissimi esperimenti nelle scienze sociali che confrontino i diversi approcci alla globalizzazione. Ma dagli studi che ci sono, emerge una grande variazione tra i vari paesi e in ciascun paese, nei vari periodi di tempo, per opinioni e tolleranza su questioni come l'immigrazione e mobilità, da una parte e il libero scambio dall'altra.

Un'ipotesi che secondo me emerge da un rapido sguardo ai dati è che le società polarizzate tollerano molto meno la globalizzazione. Sono le società come la Svezia del passato, come il Canada di oggi, dove c'è una politica centrista, e destra e sinistra lavorano insieme, che incoraggiano gli atteggiamenti più favorevoli verso la globalizzazione. E invece nel mondo vediamo diffondersi una tragica polarizzazione,

l'incapacità di avere un dialogo tra gli estremi in politica e la perdita di una base comune liberale che possa incoraggiare la comunicazione e una comprensione condivisa. Magari non lo raggiungeremo oggi, ma almeno dovremmo invitare i nostri politici e media ad abbandonare il linguaggio della paura ed essere più tolleranti tra loro. Queste idee sono molto provvisorie, indefinite, anche perché bisogna includerle in un progetto più completo e condiviso.

Sono ancora inglese. Sono ancora europeo. Sono ancora un cittadino del mondo. Per quelli di noi che credono che le nostre identità non siano mutualmente esclusive, dobbiamo lavorare tutti insieme a mettere la globalizzazione a beneficio di tutti, invece di alimentare disuguaglianze. Solo allora potremo davvero riconciliare democrazia e globalizzazione". - Alexander Betts*, TEDSummit, Giugno 2016. 



* Alexander Betts è Professore di *Affari internazionali e migrazione forzata* e Direttore del Centro di Studi per i Rifugiati dell'Università di Oxford (UK). E' autore di 10 libri, tra cui (con Paul Collier) *"Refuge: Transforming a Broken Refugee System"*. E' stato nominato dal periodico *Foreign Policy*, tra i 100 pensatori più influenti del 2016 e tra i top influencer di business emergenti.

Il testo è una trascrizione in lingua italiana dell'intervento di Alexander Betts per TEDSummit, pubblicato a giugno 2016, visualizzato ad oggi 3,060,224 volte. Il link per visualizzare il video in lingua originale é: https://www.ted.com/talks/alexander_betts_why_brexit_happened_and_what_to_do_next?language=it